

BEHAR SINAI

IL SIGNORE PARLO' A MOSE' SUL MONTE SINAI

וַיְדַבֵּר יְהוָה אֶל מֹשֶׁה בְּהַר סִינַי לֵאמֹר

Già in *Esodo* (*Shemot*, parashà *Mishpatim*) è prescritto brevemente, nel capitolo 23, l'anno sabatico per il riposo della terra, onde evitarne l'esaurimento e rinnovarne la fertilità, e per la messa a disposizione dei frutti per i poveri, lasciando inoltre i resti agli animali di passaggio nella campagna.

בְּשָׁנָה הַשְּׁבִיעִת שְׁבַת שְׁבַתוֹן יִהְיֶה לְאָרֶץ

In questa parashà, al capitolo 25 del Levitico il precetto dell'anno sabatico, ricevuto sul monte Sinai, viene largamente spiegato nei primi sette versetti: non seminare il campo, non potare la vigna, non mietere l'erba, non vendemmiare l'uva della vigna non potata. I frutti prodotti naturalmente dalla terra nell'anno di riposo saranno di godimento comune. Il soggetto cui il testo si rivolge è il *tu* collettivo di Israele, individualmente percepito da ciascuno. Il prodotto sarà *tuo*, del possessore, ciascun possessore, dei tuoi servi, dei tuoi lavoratori salariati, degli abitanti che risiedono con te, in mezzo a te, quindi di tutti nel paese, perché il senso del *tu* si estende dal singolo al popolo, che provvede anche ai residenti stranieri.

Dopo i primi sette versetti, il discorso si amplia con moltiplicazione periodica del tempo dai sette anni a sette settimane di anni; dall'anno sabatico al Giubileo. L'anno sabatico e il giubileo si connettono, a scala di multiplo, sul ritmo temporale del 7. Ogni sette anni cade l'anno sabatico, per il riposo della terra e la liberazione degli schiavi. E' pensabile, o in retrospettiva auspicabile, che, in progresso di tempo, venissero liberati anche i non ebrei nati o di lunga permanenza presso la famiglia: «Proclamerete libertà, nella terra per tutti i suoi abitanti». Ogni 49 anni (7 al quadrato) avviene il giubileo, solennemente annunciato in tutto il paese con suono del corno di montone (*Jovel*), che rinnova il riposo del suolo agricolo e restituisce i poteri a chi abbia dovuto privarsene.

וּסְפַרְתָּ לָךְ שִׁבְעַת שָׁבָתוֹת שָׁנִים

שִׁבְעַת שָׁנִים שִׁבְעַת פְּעָמִים

וְהָיוּ לָךְ יָמֵי שִׁבְעַת שָׁבָתוֹת הַשָּׁנִים תִּשְׁעַת וְאַרְבָּעִים שָׁנָה
וְהַעֲבַרְתָּ שׁוֹפָר תְּרוּעָה בַּחֹדֶשׁ הַשְּׁבִיעִי בְּעָשׂוֹר לַחֹדֶשׁ בְּיוֹם הַכַּפָּרִים
תַּעֲבִירוּ שׁוֹפָר בְּכָל אֲרָצְכֶם
קִדְשְׁתֶּם אֶת שְׁנַת הַחֲמָשִׁים שָׁנָה וּקְרַאתֶם דְּרוֹר בְּאָרֶץ לְכָל יֹשְׁבֵיהָ

E ti conterai sette settimane di anni, sette anni per sette volte

E saranno per te i giorni (per dire il tempo, la durata) delle sette serie sabatiche di anni

Quarantanove (alla lettera nove e quaranta) anni

E proclamerai con il suono del corno (alla lettera farai passare il suono del corno)

Con suoni spezzati, a ripetizione, nel nono mese, il dieci del mese, nel giorno dell'espiazione

Farete risuonare il suono del corno in tutta la vostra terra

וְקִדְשְׁתֶּם אֶת שְׁנַת הַחֲמִשִּׁים שָׁנָה וּקְרַאתֶם דְּרוֹר בְּאַרְצְךָ לְכָל יִשְׂרָאֵל
יּוֹבֵל הוּא תְהִיָּה לָכֶם וְשַׁבְּתֶם אִישׁ אֶל אֶחָזְתּוֹ וְאִישׁ אֶל מִשְׁפַּחְתּוֹ תִּשְׁבוּ

E consacrerete l'anno cinquantesimo

E proclamerete libertà nella terra [nel paese] per tutti i suoi abitanti

Sarà per voi il Giubileo (alla lettera Giubileo è esso, cioè il cinquantesimo anno,

hi perché shanà è femminile)

e tornerete ogni uomo al suo possesso ed ogni uomo alla sua famiglia tornerete

Era il ritorno di ciascuno al diritto di una porzione di terra, su cui sentirsi libero e da cui trarre il sostentamento, e della personale libertà dall'asservimento in cui potesse esser caduto per stringente necessità economica, rientrando nel godimento dell'integro nido familiare, in una società di liberi agricoltori. L'agricoltore, con la sua famiglia, tornava in possesso del podere, se se ne era dovuto allontanare. Se non lui, perché il periodo era lungo, vi tornavano i figli. Si dice *possesso* e non *proprietà*, perché il suolo era considerato bene universale del Dio creatore, elargito ma non alienato alle creature, per il loro sostentamento.

All'anno sabatico lo schiavo connazionale riacquistava, come già si è visto in precedenza, la sua libertà. Al giubileo non solamente gli schiavi tornavano liberi, ma coloro che si erano dovuti disfare di terre coltivabili ne tornavano in possesso. La libertà personale si consolidava con il supporto economico del suolo produttivo, bene fondamentale di una società agricola e pastorale. La *libertà* (DROR, parola breve ed alata, che vuol dire anche RONDINE, simbolo di libero volo) si muniva della base economica, poggiando i piedi *a terra*. Il periodo di privazione era lungo, d'accordo. In quel mezzo secolo l'agricoltore, che aveva venduto, poteva essere invecchiato, se la vendita era avvenuta all'inizio del periodo tra un giubileo e l'altro, ma sapeva che i figli, se non lui, ne sarebbero tornati in possesso. E non solo: lungo il periodo intermedio da un giubileo all'altro, era possibile riscattare la terra se si fosse

conservato il gruzzolo ricavato dalla vendita o se si fosse messo da parte un risparmio o, ancora, se un parente benestante lo potesse fare a vantaggio del parente povero, come fecero Boaz per Noemi e Rut (libro di Rut) e il profeta Geremia per il cugino Hanamel (è l'argomento della *haftaà* corrispondente a *Behar Sinai*).

L'acquirente doveva essere pronto, con rinuncia non da poco, a restituire la terra al venditore, venendogli restituita la somma pagata, in caso di riscatto prima della scadenza giubilare, e gratuitamente quando squillava il grande *shofar*.

Nella vendita si consideravano gli anni di distanza dal giubileo, con tanto maggiore entità di prezzo quanto più distava, e viceversa con minore entità se gli anni di godimento del bene erano pochi. Ciò appare logico e scontato, ma poteva darsi l'inganno di venditori o di acquirenti disonesti e l'ingenuità di controparti che non si rendessero ben conto della distanza temporale dal giubileo. Lo comprendiamo dal versetto 14 del capitolo 25 del Levitico: «Quando venderete l'oggetto in vendita al vostro [alla lettera *tuo*] prossimo o quando comprerete dalla mano del vostro [alla lettera *tuo*] prossimo, non inganni ciascuno il suo fratello»

וְכִי תִמְכְּרוּ מִמְכָּר לְעַמִּיתְיָךְ אוֹ קָנָה מִיָּד עַמִּיתְיָךְ
אֶל תּוֹנוּ אִישׁ אֶת אָחִיו

Il monito è ripetuto al versetto 17, dopo aver di nuovo chiarito che l'entità del prezzo doveva dipendere, tra altri fattori, da quanto distava la scadenza dell'anno giubilare. Il commentario rabbinico *Midrash Rabbà* insiste, su questi versetti, nel condannare le colpe che si commettono parlando, per mezzo della *lingua*, quando con discorsi ingannevoli si raggira in qualche modo il prossimo, in questo caso inducendo l'acquirente a comprare o il venditore a vendere un bene fondiario, distraendo dall'elemento sostanziale di quanto distasse nel tempo il giubileo. Oltre ad ammonire con esempi e parabole di maestri sul peccato di inganno, che si commette con la lingua, il *Midrash Rabbà* si sofferma sul riguardo dovuto a chi è costretto a vendere perché si è impoverito e ha bisogno di denaro, come è detto al versetto 25 del capitolo 25, introducendo il tema del *riscatto* e la figura del *riscattatore*, ed altresì prospettando il miglioramento delle condizioni del povero, che ha dovuto vendere e che chiede di riscattare con le proprie forze il bene di cui si è dovuto privare: «Se un tuo fratello impoverirà ...»

כִּי יִמּוֹד אָחִיו

Ki iamukh ahikha

Se il tuo fratello impoverirà

[per inciso *iamukh*, radice MOKH *impoverirsi umiliarsi* ci appare in nesso etimologico ario-semítico con il nostro *mogio*, sinonimo di *avvilto*]

Il Midrash Rabbà induce a riflettere sull' ipotesi o circostanza, realistica, detta in tre parole ebraiche (*ki iamukh ahikha*), del bisogno in cui può venirsi a trovare il *fratello* e di conseguenza l'attitudine da dover assumere, sia nel trattare sul prezzo, onde non profittare della condizione del venditore, sia nella disponibilità al riscatto del bene venduto, implicante per chi lo ha acquistato il sacrificio di rinunciarvi (già sopra lo dicevo) e il guardarsi dalla tentazione di alzare il prezzo, ora che deve restituire il bene, mentre comprandolo ha forse voluto calare il prezzo. La norma del Levitico è chiara ma nella realtà sociale e comportamentale le cose potevano andare diversamente, con speculazioni nelle compravendite e renitenze al riscatto. Perciò il Midrash abbonda in richiami scritturali e in parabole omiletiche, infondendo il senso del dovere, della giustizia e ampliando a Dio, osservatore e giudice, primo datore e creditore, il rapporto bilaterale tra l'uomo favorito dalla buona sorte ed il povero sua controparte in vicende della vita. Così al versetto 17 del capitolo 19 dei *Proverbi*, si profila l'ampliamento del rapporto e il supporto del compenso:

מְלוֹה יְהוָה חוֹנֵן דָּל וְגַמְלוֹ יִשְׁלֶם לוֹ

Fa un prestito al Signore chi ha misericordia del povero

e il suo compenso il Signore gli renderà

E' la via su cui si giunge, chiamando l'uomo ad anticipare la remissione dei debiti, alla preghiera del *Padre Nostro*, nel sesto capitolo del vangelo di Matteo (Mattitiahū), dove è detto «Rimetti a noi i nostri debiti [greco *ofeilemata*] come noi li rimettiamo ai nostri debitori». E' giusto tuttavia insegnare ad indebitarsi il meno possibile e a restituire il debito, come è giusto sovvenire chi ha bisogno, e la Torah comanda, in proposito, di non chiedere, al connazionale, interesse per il prestito fatto. Più tardi, nell'evoluzione della vita economica si è compresa la legittimità di un modico premio al prestito, che non fosse meramente amichevole e di breve durata, sicché rabbi Hillel trovò una realistica soluzione nell'interporre tra debitore e creditore la funzione pubblica del tribunale. Va comunque considerato, nella lettura del passo di Matteo, che Jeshua intendeva la remissione dei debiti in un senso non soltanto economico. A prescindere dal prestito, l'etica ebraica apprezza la gratuita sovvenzione.

Rabbi Pinchas, a nome di rabbi Reuven, nel citato Midrash incoraggia il generoso aiuto, dicendo che chi dà al povero una *perutà* (piccola moneta) deve ricordarsi di dovere a Dio il patrimonio della *vita*, al cui confronto la *perutà* è un dovuto piccolo dono.

Il versetto 35 del capitolo 25, del Levitico, è un insegnamento di solidarietà, economica e morale, il cui permanente valore splende quando veniamo a sapere sapendo di persone, lavoratori, anche imprenditori, che impoveriscono e si abbattono: «Se un tuo fratello impoverirà e le sue forze (letteralmente la *mano*) vacilleranno presso di te (nel contesto in cui vivi) tu gli darai forza (sostegno)». Aggiungendo, subito dopo, che il sostegno va dato anche allo straniero residente, che abita con te, che vive *con te*, nel tuo ambiente e contesto.

וְכִי יִמּוֹךְ אָחִיךָ וּמָטָה יָד עַמְךָ וְהִחַזְקֵתָּ בּוֹ
Veehezakta bo: e gli darai forza (*hazak forte dare forza*)
La radice di mata è *MUT*

גֵּר וְתוֹשָׁב וְחַי עִמָּךְ
Gher vetoshav vehai immakh

*

Tornando alla compravendita dei poderi, con attinenza al riscatto, le cose si complicavano se l'acquirente effettuava delle migliorie. Allora colui che riscattava o che tornava nel possesso del podere, doveva rifonderne il valore. Poteva, al riguardo, avvenire che la somma dovuta per le migliorie addirittura superasse il valore originario del fondo.

Il riscatto era escluso, dopo il primo anno dalla vendita, per gli immobili siti nelle città (per esser precisi nelle *città cinte di mura*), perché non costituivano come il fondo agricolo un essenziale strumento di produzione e costituivano invece un essenziale bene di dimora (la casa di abitazione), per cui si doveva garantire all'acquirente una continuità di assetto. Le case site in località extraurbane, anche di poco fuori delle mura, potevano invece essere riscattate anche dopo un anno, perché ritenute pertinenti ad una attività agricola.

Le case dei leviti, nelle città specificamente di loro possesso, potevano sempre essere riscattate.

*

Al concittadino impoverito, che la Torà chiama *fratello*, poteva non bastare di vendere il podere, con la speranza un giorno di riscattarlo o che un parente per lui lo riscattasse. A volte si arrivava a vendere se stesso, o per offrire la propria forza di lavoro in determinate ore e con compenso salariale, come è diffuso nella nostra economia, oppure spingendo l'offerta, per bisogno e per fame, a rinunciare alla propria libertà personale. Si deve appunto chiarire la

differenza tra il nostro concetto, giuridicamente accettabile e largamente presente nella nostra società, di *lavoro dipendente*, con determinato numero di ore di lavoro in cambio di retribuzione, e la dipendenza assoluta, senza retribuzione, fuori del puro mantenimento, e senza limite al tempo di servizio, ove il padrone lo chiedesse. Anche nel mondo antico c'era il lavoro salariato, in migliore alternativa rispetto allo stato servile, di maggiore sfruttamento e totale dipendenza. La Torà allora esorta il datore di lavoro, al quale il povero e bisognoso si rivolgeva, ad accordargli la condizione del libero salariato (*sakir*), piuttosto del puro mantenimento con subordinazione totale. Se poi il povero, in condizione di bisogno accettasse la condizione servile, per avere la sicurezza del vitto e di un giaciglio su cui riposare, o se il datore di lavoro gliela imponesse per maggior profitto e per tendenza al comando, la Torà raccomandava il trattamento umano e prescriveva la liberazione dello schiavo al giungere dell'anno sabatico: «sui vostri fratelli non dominate con durezza».

לא תרדה בו בפרך
ויראת מאלהיך

Lo tirdé (radice radà, cfr., in ipotesi etimologica, *red-ini*, esercizio e simbolo del dominio, anche inglese *ride*) *vo befarekh vaiareta meEloekha*. Non dominarlo con durezza ed abbi timore del tuo Dio (e temi *dal tuo Dio*, il giudizio che venga dal tuo Dio).

Il fratello era il connazionale ebreo, che poteva, in certi casi, aver meno fortuna degli stranieri viventi in mezzo agli ebrei, e verso i quali abbiamo visto una estensione della solidarietà e del sostegno (*gher ve toshav ve hai immakh*, lo straniero che risiede e che vive con te). Lo straniero intraprendente poteva nella società ebraica arricchirsi ed accadeva che un ebreo, caduto in miseria, ne divenisse dipendente o schiavo. La Torah non lo vietava ma raccomandava di riscattarlo, specialmente se si sapesse che veniva trattato duramente: «Lo straniero non lo dominerà con durezza sotto i tuoi occhi». Il motivo religioso, a parte il lato umano, è che gli ebrei, in virtù del Patto, sono servi del Signore. Se la schiavitù ad un uomo è di per sé in contraddizione con quella dovuta a Dio, quanto mai lo era sotto un padrone non ebreo, che in casa non osservava i precetti impartiti dal Signore e che era meno vincolato alla norma di liberazione nell'anno sabatico.

Dunque la *parashà* si conclude con il primato del servizio al Signore in virtù del patto che lega al Signore Israele e del beneficio ottenuto con la liberazione dalla schiavitù in Egitto.

Parte essenziale del patto è la rinuncia al culto degli idoli, l'osservanza del sabato, il rispetto del santuario. Il servizio a Dio comporta la disciplina delle *mizvot* mentre contrasta la mercificazione dell'uomo, in un contrasto che risalta in questa affermazione:

בְּנֵי יִשְׂרָאֵל
עֲבָדֵי הֵם אֲשֶׁר הוֹצֵאתִי אוֹתָם מֵאֶרֶץ מִצְרַיִם
לֹא יִמְכְּרוּ מִמִּכְרֹת עֶבֶד

I figli di Israele sono miei servi, che ho tratto fuori dalla terra di Egitto

Non saranno venduti come oggetti di vendita (come merci) assoggettati al lavoro

Il contrasto alla *mercificazione* meglio risalta se si coglie il nesso etimologico della radice mem caf resh (*makar vendere*) con il nostro termine *MERCE*

מ כ ר

מְכַר

mediante *metatesi* e scambio di posizione tra le consonanti, come sovente avviene.

*

Un corollario economico e religioso all'idea del *riscatto*, per dedizione al servizio di Dio, è nel capitolo 27 del Levitico (parashà *Bekukkotai*) il dono di beni in voto al Santuario, poi al Tempio, con possibilità di riscattarli mediante denaro. Si facevano voti di donazione, con possibilità alternativa di riscatto, non solo di beni materiali, immobiliari o di animali, ma addirittura di persone. Queste persone offerte al Signore potevano essere schiavi, ma anche i familiari e perfino la persona offerente, che offriva se stessa, grata di un voto accolto dal Signore, riscattandosi con premio commisurato al valore economico, variante a seconda di età, sesso, condizioni economiche.

*

La haftarà di *Behar Sinai*, secondo il rito spagnolo e tedesco, è dal capitolo 32 di Geremia. La situazione è paradossale perché Gerusalemme stava per essere cinta di assedio dai babilonesi. Il profeta, accusato di tradimento per il monito a non opporsi al re di Babilonia, con predizione altrimenti della catastrofe, è in prigione. A lui si rivolge il cugino Hanamel affinché riscatti un suo campo in località di Anatot (dove lo stesso Geremia è nato). Geremia, potendo pagare la somma richiesta, accetta per solidarietà parentale e firma il documento di riscatto in presenza di testimoni. Ma è difficile, in frangenti di guerra, far tornare il cugino in

reale possesso della terra, sicché Geremia incarica il segretario Baruch di conservare per il futuro l'atto sigillato, in un vaso di terra, per quando possa essere trovato da discendenti che tornano. E' un messaggio trasmesso al futuro. Il paradosso si illumina nella coscienza del bene, che si deve continuare a fare in emergenza tragica: «Gli apparecchi bellici sono disposti per espugnare la città, la città sta per essere data in mano ai caldei, è afflitta dalla spada, dalla fame, dalle pestilenze, e tu, o Signore mio Dio, mi hai detto *compera il campo, fai venire i testimoni, proprio mentre la città sta per essere data in mano dei caldei*».

הַסְּלֹת בְּאוֹ הָעִיר לְלִכְדָּה וְהָעִיר נִתְּנָה בְּיַד הַכַּשְׂדִּים

L'ispirazione divina lo rassicura per generazioni che verranno e per le quali ci si deve sapere impegnare. La vita tornerà nel paese: «si compreranno ancora case, campi e vigne in questo paese». La profezia commuove le nostre generazioni che hanno potuto di nuovo assistere al prodigioso ritorno del popolo in Sion.

עוֹד יִקְנוּ בְּתִים וְשָׂדוֹת וְכַרְמִים בְּאֶרֶץ הַזֹּאת

**

In questa settimana del periodo dell' Omer, tra le solennità di Pesah e Shavuot, si suole leggere il quarto capitolo dei Pirké Avot, le *Massime dei Padri* o *Capitoli di Fondamenti*, la raccolta o gioiello di insegnamenti etici che fa parte dell'ordine Nezikin (*Danni*), quarto ordine della Mishnà. I Pirké Avot costituiscono precisamente il nono trattato dell'ordine Nezikin, che si distingue dagli altri e dal complesso della Mishnà, appunto per il suo carattere morale e letterario piuttosto che giuridico. Raccolgono le massime di molti maestri, se ne contano sessantacinque. Scelgo e propongo alla riflessione otto massime del quarto capitolo della raccolta, seguendo la traduzione di Dante Lattes nel suo commento ai Pirké Avot, con qualche modifica o abbreviazione nelle citazioni che i maestri hanno, a loro volta, recato da testi del Tanakh.

Shimon ben Zomà, uno dei quattro dottori che entrarono nel Pardès, giardino di mistica sapienza, diceva: «Chi può dirsi saggio? Colui che apprende da ogni persona, secondo il versetto 99 del salmo 119 *Ho imparato da tutti quelli che mi hanno insegnato*.

אֵיזָהוּ חָכָם הַלּוֹמֵד מִכָּל אָדָם

מִכָּל מְלַמְדֵי הַשְּׂפֵלְתִי

Chi si può chiamare eroe? Colui che vince le proprie passioni, secondo il versetto 32 del capitolo 16 dei Proverbi: *Chi è paziente prima di adirarsi è migliore del prode e chi domina il proprio spirito di chi conquista una città.* Chi può dirsi veramente ricco? Colui che si contenta della propria sorte, secondo il v. 2 del salmo 128 *Fatica con le tue mani e mangerai soddisfatto e sia bene a te.* Cioè felice in questo mondo e beato nel mondo futuro. Chi è degno di rispetto? Colui che rispetta le creature, secondo il v. 30 del secondo capitolo del primo libro di Samuele *Quelli che mi onorano onorerò e quelli che mi disprezzano saranno avviliti.*

*

Shimon ben Azzai, un altro dottore che entrò nel Pardès, diceva: «Sii lesto ad adempiere ai doveri meno importanti come ai più gravi ed evita anche le minime trasgressioni, poiché un'opera buona provoca un'altra opera buona, come una trasgressione ne trascina un'altra e il premio di un dovere compiuto è il dovere stesso, come la pena di un peccato è lo stesso peccato. Il premio di una buona azione è un'altra buona azione e il castigo di una cattiva azione è un'altra cattiva azione».

הוֹי רַץ לְמִצְוָה קְלָה

Lo stesso Ben Azzai diceva: «Non disprezzare nessuna persona e non essere indifferente ad alcuna cosa, poiché non esiste uomo che non abbia la sua ora e non c'è cosa che non abbia il suo posto».

אֵל תְּהִי בּוֹז לְכָל אָדָם
וְאֵל תְּהִי מַפְלִיג לְכָל דָּבָר

Ogni uomo può aver la sua ora: si può intendere in diversi modi. Può essere l'ora in cui attira di più l'interesse e l'attenzione degli altri, per qualcosa che fa da di bello e di positivo, per rendersi utile e degno di gratitudine, per qualcosa che gli accade destando compassione o augurio e congratulazione. L'ora in cui ci si accorge di più di lui o di lei. Ad esempio l'ora in cui si laurea, l'ora in cui è *bar mizvà* o *bat mizvà*, l'ora in cui si sposa, l'ora in cui si distingue per qualcosa, l'ora in cui aiuta il prossimo.

Non c'è cosa che non abbia il suo posto: un posto dove la persona ordinata la ripone e ne dispone nel momento in cui ne ha bisogno, in cui la determinata cosa si rivela utile.

Rabbi Ishmael diceva: «A colui che studia allo scopo di insegnare è data la possibilità di studiare e di insegnare. A colui che studia allo scopo di mettere in pratica ciò che ha appreso è data la possibilità di studiare, di insegnare, di osservare e di eseguire». Eppure - osservo, a mia volta - l'insegnamento richiede una dote speciale che chi mette in pratica potrebbe non avere.

הַלּוֹמֵד תּוֹרָה עַל מְנַת לְלַמֵּד
מִסְפִּיקוֹן בְּיָדוֹ לְלַמּוֹד וּלְלַמֵּד

*

Rabbi Eleazar ben Shammua diceva: «L'onore del tuo discepolo ti sia caro come il tuo.

יְהִי כְבוֹד תַּלְמִידְךָ חֻבֵּיב עֲלֶיךָ כְּשֶׁלְּךָ

Abbi per il tuo collega tanto rispetto quanta venerazione tu provi per il tuo maestro, e abbi verso il tuo maestro tanta venerazione quanta ne hai verso Dio». Possiamo, a nostra volta, osservare, che il rispetto è cosa diversa dalla venerazione.

*

Rabbi Jochanan, fabbricante di sandali, diceva: «Ogni assemblea che abbia sacri scopi finisce con l'affermarsi e durare. Quella invece che non ha scopi superiori, finisce col dissolversi».

כָּל כְּנִסְיָה שֶׁהִיא לְשֵׁם שָׁמַיִם סוֹפָה לְהִתְקַיֵּם

Ciò vale per ogni vincolo umano, di carattere privato e, maggiormente, di carattere pubblico. Una associazione ispirata da scopi elevati ha, in genere, una durata maggiore. Un grande esempio collettivo che si può fare è la durata del popolo ebraico, che ha superato catastrofi ed enormi difficoltà. Ciascuno di noi deve esser consapevole di questa posta in gioco, il dovere, il merito, la missione della nostra durata: *ad olam*.

Si vede, nel ricordare il mestiere di rabbi Jochanan, quanto onore sia tributato ad un maestro che per vivere e rendersi utile alla società fabbricava sandali, con un lavoro onesto. Questa massima di Jochanan si collega al versetto del salmo 128, ricordato da Shimon ben Zomà, «Fatica con le tue mani e mangerai soddisfatto».

*

Rabbi Jannai diceva: «Non è in poter nostro spiegare né la tranquillità [la fortuna] dei malvagi né le sofferenze dei giusti». Un pertinente riferimento è al libro di Giobbe.

אֵין בְּיַדֵּינוּ לֹא מַשְׁלֹת הַרְשָׁעִים
וְאֵף לֹא מִסּוּרֵי הַצְּדִיקִים
*

Rabbi Mattihà ben Heresh, che fondò una scuola in Roma, diceva: «Sii il primo a rivolgere il saluto ad ogni persona e sii coda ai leoni piuttosto che testa alle volpi».

הָיִי מְקֻדָּם בְּשָׁלוֹם כָּל אָדָם
וְהָיִי זָנֹן לְאַרְיֹת
וְאַל תְּהִי רֹאשׁ לְשַׁעֲלִים

Shabbat Shalom, Bruno Reuven Di Porto